

INTRODUZIONE

LA FECONDITÀ DEL BUON SEME

1. *Un maestro irlandese a Napoli*

Venuto a Napoli per attendere agli studi delle Arti liberali, il giovane Tommaso ha come maestri un certo Martino di Dacia per la grammatica e la logica e Pietro d'Ibernia per le discipline naturalistiche che, secondo l'indirizzo dell'epoca, si vanno sempre più assimilando alla scienza aristotelica.

Di questi due unici maestri menzionati dai biografi, ci rimane qualche notizia del secondo. Una ventina d'anni più tardi egli avrebbe tenuto, sempre a Napoli, in presenza del re Manfredi, una disputa dotta, *determinatio magistralis*, intorno al rapporto tra le parti del corpo e le relative funzioni negli organismi viventi. Con sicura padronanza del metodo aristotelico egli avrebbe assegnato il primato alle funzioni rispetto agli organi corporei che ne sono lo strumento: questi esistono per quelle e non viceversa, come la materia è per la forma, ciò che è vile per ciò che è nobile, e così via¹.

Del maestro irlandese attivo a Napoli a partire dagli anni trenta del XIII secolo e ricordato nel documento di quella disputa come "gemma dei maestri e corona di buoni costumi", si è supposto che, originario di stirpi normanne insediatesi nell'Isola celtica, si fosse formato nelle Arti liberali a Oxford, o a Parigi o a Toledo, senza che una sede escludesse l'altra, l'istruzione itinerante essendo a quel tempo consuetudine comune.

Ad interessarci qui, più che la personalità di Pietro d'Ibernia, è l'attrazione che Tommaso provava per il genere di scienze da lui insegnate, circa le quali le testimonianze parlano di "mirabili progressi" conseguiti dall'allievo in quei mesi.

Siamo nell'autunno del 1239 e il nobile discendente di stirpi sveve e normanne, già formatosi alla scuola dei monaci di Montecassino, è nell'età tra i diciotto e i diciannove anni. L'apprendimento delle scienze naturali, quali sapeva impartirglielo con lumi sapienziali il maestro Pietro, riallaccia nell'anima del giovane un filo che lo lega al senso

intimo della propria vocazione. Alberto Magno completerà l'opera trasmettendo, nel corso di più anni a Colonia, la sostanza dell'antico sapere alla mente di colui che lo saprà riplasmare secondo le intenzioni di un nuovo.

Tommaso non sarà mai un'autorità nel campo delle scienze naturali. Ne rimetterà ogni competenza ai "filosofi", riservando a sé il solo mandato di "maestro in teologia". Tuttavia l'interesse per la costituzione dell'universo continuerà a nutrire di una linfa segreta la sua intelligenza, rinsaldandola nel tessuto imponderabile di un destino spirituale che è tutt'uno con la sua vocazione

2. Aristotele e Tommaso

Il filo che Pietro d'Ibernia riallacciava nella coscienza del giovane Tommaso doveva avere intrecci già saldi nelle profondità del suo essere, se è vero che, similmente al giovane Aristotele denominato "il lettore" dai colleghi dell'Accademia per la sua consuetudine di appartarsi in qualche angolo assorto in pensierosa lettura, l'oblatto cassinese ancor fanciullo

si assentava spesso dalla compagnia dei coetanei, con in mano un foglio contenente i primi rudimenti del sapere. Era infatti il suddetto fanciullo di poche parole, in sé raccolto e fin d'allora taciturno: non dissoluto e vago di discorsi, ma libero da ogni leggerezza infantile e, come già dava a mostrare, dedito alla preghiera.²

L'affinità di destino si farà ancor più palese quando il giovane frate, concluso il corso regolare degli studi, assumerà egli stesso il magistero nella scienza, esprimendovisi con le cadenze e i toni di uno stile personale.

Se di quello di Aristotele s'è potuto dire che

l'asciuttezza di cui tanto si parla, è certo voluta, essendo egli del parere che un linguaggio fiorito non convenga all'argomentazione scientifica, e che per lo scienziato in cerca della verità meglio si addice il freddo contegno oggettivo che porta a evitare le parole poetiche e rare, preferendo ad esse quelle del linguaggio quotidiano,³

così nella futura scuola di Tommaso correrà il detto secondo cui il maestro *semper loquitur formaliter*, “parla sempre con linguaggio formale”: un linguaggio che s’attiene alle “forme” quali ragioni intelligibili delle cose.

Nulla in lui di quelle vibranti effusioni del sentire con cui Agostino si confessa amante della verità e dispregiatore dell’errore che gliene ha offuscato la visione e intepidito l’amore. In Tommaso la personalità che sente sparisce dietro l’intelligenza che vede.

È del tutto impossibile – fa notare un fine conoscitore del pensiero scolastico – non riconoscere dietro le parole di Agostino l’uomo vivo che parla “ora” con questa peculiare disposizione d’animo. Tommaso, al contrario, non si dà a riconoscere dietro le sue parole, che sono come formazioni cristalline. Nessuno potrà affermare che le espressioni di Agostino siano confuse, spesso sono invece di insuperabile chiarezza. Tommaso vuole però, in fondo, comunicare qualcos’altro, e questo soltanto mettere in luce: non il suo stato d’animo, ma la visione di uno stato delle cose.⁴

Ogni aggettivazione superflua, ogni ornamento di frase o esclamazione oratoria sono sacrificate alle esigenze di un linguaggio che vuol dare voce limpida al solo universale. Come in Aristotele, però, l’impassibile oggettività del dettato non implica freddezza, ma “serba un accento personale quasi in ogni frase”⁵, così in Tommaso la trasparenza cristallina delle formulazioni non estingue il calore dell’intuizione spirituale da cui derivano: “la chiarezza delle parole non nasconde il mistero delle cose”⁶.

Mistero di cui nutre il sentimento in fondo all’anima mentre con l’intelligenza ne scruta le ragioni: salvo lasciarlo prorompere nella sua forza espressiva in quei rari saggi di versificazione che fanno di lui, a detta di un esperto, “il maggior poeta in lingua latina del Medioevo”⁷. Ma è un solo intermezzo solenne, che leva per un attimo il velo sul mistero di un’anima destinato a restare tale, se ella deve attendere all’opera scientifica, cui è chiamata.

La sua dimestichezza con le intenzioni spirituali di colui che chiamano senz’altro il “Filosofo” è così intima, da indurlo a correggere talvolta – lui ignaro del greco – alcuni brani delle sue opere che gli

paiono tradotti male, o addirittura a integrare di sana pianta un testo del quale manchi la traduzione. Un fenomeno che ha fatto parlare di *Wesensverwandschaft*, “affinità di essere” tra il maestro antico e quello medievale:

Nella visione del mondo di Aristotele, Tommaso non ha accolto una materia estranea, ma riconosciuto qualcosa di proprio. Questo vale anche riguardo alla profonda *affinità di essere* tra i due pensatori.⁸

La quale non deve farci trascurare una differenza di rilievo, concernente il modo di procedere della vita scientifica in ciascuno. Se nel filosofo antico l’attitudine inventiva della ricerca ne domina l’intero svolgimento, saggiando tratto a tratto il terreno battuto dai predecessori per calcarlo infine col passo sicuro delle proprie nuove affermazioni; alla scoperta del nuovo sapere subentra in Tommaso l’organizzazione di un sapere già dato: nelle formule indefettibili della Rivoluzione, o nelle tradizioni ormai consolidate del sapere umano, vertendo la ricerca sul perfezionamento di queste o sul discernimento di ciò che in esse è più o meno fedele a quelle.

Aristotele era un pensatore problematico e un creatore di metodi; aveva certo una forte tendenza sistematica, ma ciò cui tendeva era una sistematica dei problemi: cercava cioè sempre di inquadrare il problema particolare in un ambito più vasto.

Il punto più forte della sua esposizione è sempre la discussione del problema, il più debole la ricerca della definizione; quel che più ci interessa di lui non è, in genere, ciò che egli dice, ossia i risultati, bensì il *modo* come lo dice e con cui pone i problemi. Egli lotta senza posa con la problematica del suo tempo, fino a che non abbia riformulato il problema in un modo che lo appaghi; si rifà al patrimonio del pensiero più antico, e lo riempie di un contenuto nuovo.

Nella maggior parte dei casi egli considera i pro e i contro in un incessante dialogo con se stesso.⁹

Non così in Tommaso, la cui visione delle cose tende a comporsi in un sistema armonioso, ove le diverse attuazioni dell’essere, non dedotte, ma ricavate dall’esperienza, trovano ciascuna il posto che spetta

loro in un universo che è la loro stessa gerarchia. Un minerale o un vegetale, una persona umana o un'intelligenza angelica, un corpo elementare o un pianeta, sono quello che sono per il modo e il grado di essere in cui si attuano nella compagine ordinata del tutto. La cui visione integrale implica una virtù architettonica dell'intelligenza che è dote peculiare e insuperata di Tommaso.

Se per la sobria linearità delle sue forme l'architettura della *Summa theologiae* è stata paragonata a quella della basilica romana di Santa Sabina¹⁰, è perché in entrambe una trasparenza cristallina della visione impregna di luce ogni limite di materia disposta a riceverla. Che si tratti di un problema della costituzione dell'universo o dell'uomo, o di una questione da dirimere in base a un principio della fede, sempre il filo sicuro di un retto ragionare porta l'intelligenza ad acquietarsi sul testimonio di una verità che le si dà a conoscere, come a un essere si dà a godere l'ambiente che la natura gli ha destinato.

Invano cercheremmo di ricostruire il pensiero di Tommaso secondo quel criterio "genetico" che aveva guidato Werner Jaeger a scorgere nell'opera di Aristotele le tappe successive di una evoluzione costante. In Tommaso la dottrina è già sicura nei suoi orientamenti fin dall'inizio, non perfezionandosi se non nelle applicazioni parziali.

Si potrebbe dire che nella biografia intellettuale del Dottore Angelico manchi, tra gli "anni di formazione" e quelli di "magistero", l'intermezzo profittevole degli "anni di viaggio", in cui sia dato alla mente di incontrare il nuovo, per riconsiderare il già fatto e presentire il da farsi.

Se per tal verso lo studio di Tommaso d'Aquino potrà sembrarci meno interessante di quello di Aristotele, ne guadagneremo invece quanto ai dettagli e alla prospettiva della visione, sul cui dinamismo plastico verterà la nostra ricerca.

Non nell'evoluzione delle singole dottrine, ma nel nesso grandioso onde il bene del singolo si coordina al bene del tutto, ci sarà dato scorgere il principio dinamico che fa crescere il tomismo in una dimensione inusitata del sentire e del volere che gli risponde.